

LE CONTRADDIZIONI DELLA CASA BIANCA

di MARIO DEL PERO

OBAMA è tornato a parlare di (e al) Medio Oriente, dopo il suo celebre discorso al Cairo del giugno 2009. Lo ha fatto perché incalzato all'interno degli Stati Uniti da chi gli imputa un atteggiamento oscillante e incerto rispetto ai processi aperti negli ultimi mesi, in Medio Oriente e in Nord Africa. E lo ha fatto per rispondere a un'opinione pubblica internazionale, e mediorientale, parimenti insoddisfatta di un'America erratica nella sua risposta alla primavera araba, oltre che incapace di far ripartire i negoziati tra israeliani e palestinesi.

Ha promesso consistenti aiuti, il presidente statunitense. Ha denunciato chi, come il leader siriano Assad, si frappone al desiderio di libertà delle masse arabe. Ha celebrato sia la democrazia sia il riconoscimento delle diversità e del pluralismo. Ha parlato — con la consueta abilità — il lessico di un inclusivo, ma anche cauto, cosmopolitismo liberale: «Ci vorranno anni per trasformare il Medio Oriente», ha detto. Infatti il Medio Oriente mostra i dilemmi profondi con cui gli Stati Uniti e la loro politica estera debbono oggi confrontarsi.

Tre, in particolare, sono le contraddizioni che limitano la libertà di manovra e la capacità d'incidere di Washington. Vi è in primo luogo l'intrattabile questione israelo-palestinese. La cui risoluzione è condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per intervenire sulle altre crisi mediorientali, come l'amministrazione Obama ha dimostrato di comprendere. Ma che obbliga gli Stati Uniti a interagire con interlocutori spregiudicati e inaffidabili, che spesso traggono vantaggi dal persistere del conflitto e che si rivelano poco ricettivi alle richieste statunitensi, siano queste un congelamento degli insediamenti (nel caso del governo israeliano) o la rinuncia a collaborare con Hamas (nel caso di Fatah e della leadership palestinese). Ai riottosi, e non di rado irresponsabili, interlocutori esterni si aggiungono le pressioni interne, cui un Obama politicamente indebolito deve prestare ovvia attenzione, tanto che il discorso di ieri sarà seguito fra due giorni da un suo intervento alla conferenza annuale dell'Aipac, la più influente associazione filo-israeliana negli Usa.

Non potrebbe essere altrimenti e non serve scomodare fantomatiche lobby ebraiche per spiegarlo; per una varietà di ragioni, gli Stati Uniti rimangono infatti un Paese dove — stando agli ultimi sondaggi — il rapporto tra chi simpatizza più per la parte israeliana che per quella palestinese è di circa quattro a uno (il 63% contro il 17%, secondo una rilevazione Gallup di qualche settimana fa).

Il secondo dilemma, di Obama e degli Usa, è dato dal complesso rapporto tra ideali e necessità, sogni di espansione della democrazia e convenienze geopolitiche. Gli equilibri mediorientali — per quanto turbati dalle scelte degli Stati Uniti di Bush — hanno preservato una stabilità

in ultimo utile agli stessi Usa. Rimanere ai margini dei sommovimenti recenti rischia però di porre gli Stati Uniti fuori non solo da un moto della storia, ma anche dalle partite che questo riuscirà eventualmente ad attivare. Ecco perché, dall'Egitto alla Libia fino, oggi, alla Siria è stata scelta spesso una via mediana, fatta d'azione iniziale e successivo, parziale intervento. Una decisione che pare però scontentare tutti, sia chi chiede maggiore coraggio sia chi, come il fondamentale alleato saudita, guarda con preoccupazione se non con orrore a quanto sta avvenendo.

Preoccupazione e perplessità che contraddistinguono anche la reazione all'interno degli Stati Uniti. E questo ci porta al terzo dilemma di Obama: come confrontarsi con un'opinione pubblica spesso volubile, ma oggi schierata in maggioranza contro politiche estere onerose e interventiste. Che anzi chiede in larga maggioranza un rapido disimpegno dall'Afghanistan e dimostra di apprezzare l'Obama cauto e realista assai più di quello liberale e idealista.

Quando parla, il presidente dell'unica grande potenza mondiale si rivolge a un doppio pubblico, a una doppia opinione pubblica, che sta dentro e fuori gli Stati Uniti. Due pubblici, questi, che a Obama chiedono però cose diverse. Mettere in asse questi due discorsi, renderli complementari o quantomeno coerenti, si rivela pertanto estremamente difficile. Crea, appunto, dilemmi dalla complessa risoluzione. A maggior ragione per un'America più fragile e meno capace di esercitare la propria leadership internazionale, e per un presidente politicamente indebolito e con una scadenza elettorale sempre più vicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

